**PARROCCHIA REGINA PACIS –GELA**

**Riflessioni sulla catechesi di giovedì 19.01.2017**

**"I primi discepoli"**

Prima di iniziare, mi pare opportuno fare qualche precisazione chiedendo innanzi tutto venia se in qualche concetto espresso ci sarà un riprendere la catechesi della scorsa volta "L'annuncio della nuova realtà" Visto che questa è un continuo.

Nel vangelo di Giovanni che abbiamo appena letto, viene riportato " Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli **36** e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!»

Giovanni Battista interpreta Gesù utilizzando l’immagine dell’«agnello», Un’immagine molto amata e celebrata dagli ebrei. L’agnello sgozzato, il cui sangue liberò gli israeliti dallo sterminio la notte in cui fuggirono dall’Egitto e così si rese possibile la liberazione dalla schiavitù.

Per inciso, non credo affatto, Che Dio, Il Dio di Gesù possa aver mai mandato in terra il famoso angelo riportato nella Bibbia, che nella notte della liberazione passò casa per casa in Egitto e sterminò tutti i primogeniti degli egiziani, dal figlio del faraone, al figlio dello schiavo, realizzando una tremenda mattanza. Se Erode è passato alla storia come un grande delinquente per aver ammazzato i bambini di Betlemme, che se è vera la strage, si fa un calcolo di una ventina di bambini, al confronto di questa strage degli egiziani, Erode e stato un dilettante. Perchè per me è inconcepibile che il Dio Amore, misericordioso e compassionevole rivelatoci da Gesù possa aver compiuto questa azione così infamante, quella di sterminare tutti i primogeniti maschi di quello che era l’impero più popoloso e più conosciuto dell’epoca!!! se qualcuno afferma questo, allora non abbiamo capito un bel niente del Dio rivelatoci da Gesù.

Ritorniamo al Battista, che introduce un elemento nuovo: Gesù è il liberatore, non da una schiavitù concreta, quella dall’Egitto, ma dalla schiavitù del “peccato del mondo”. Non si tratta dei “peccati” che possono commettere gli uomini. È “il peccato”, al singolare. Il peccato comune a tutta l’umanità, che non è un’«azione», ma una «situazione».

Si tratta della condizione umana limitata ed, inoltre, orientata a volere ed a fare quello che danneggia gli altri, quello che fanno tanti appropriandosi delle cose altrui, quello che dis-umanizza gli uomini, li domina e li umilia mediante la violenza in tutte le sue forme.

Gesù è l’«agnello» che libera da questa dis-umanizzazione mediante il sangue che, come l’agnello pasquale, ha sofferto fino alla morte. Ma a questo punto è fondamentale capire correttamente. Se la morte dell’agnello si intende come “rito sacro”, il presunto Dio che ha bisogno di questo sangue, è un “dio-vampiro” che merita solo disprezzo. Se la morte dell’agnello si intende come “generosità umana”, nata dalla bontà e dalla libertà che lotta contro la sofferenza altrui, a partire da quest’interpretazione si vede Gesù – ed il Dio di Gesù – come il trionfo supremo dell’ideale umano. Questo è Gesù di Nazareth.

Bisogna insistere di nuovo sul fatto che, quando qui si dice di Gesù che è l’«Agnello di Dio», con questo non si vuole affermare che è la vittima del sacrificio, che muore per i nostri peccati. Il Padre di Gesù non ha bisogno di nessun capro espiatorio. Perché un «padre» così, non è un padre. Questo sarebbe un Signore giustiziere, secondo il costume degli antichi tiranni, che avevano bisogno di morte e sangue per perdonare. Fa veramente paura pensare ad un simile «Dio». Il Dio che, secondo le antiche tradizioni religiose, non perdona se non c’è «effusione di sangue», purtroppo c'è gente che la pensa ancora in questo modo.

Per diventare discepoli di Gesù e annunciare la buona novella, bisogna chiarirci le idee su Gesù che ci ha fatto conoscere il Padre, e non è stato il contrario, perchè questo non è possibile, poichè come abbiamo detto più volte per definizione, Dio è il Trascendente. Con ciò, se parliamo del “Trascendente” e del “trascendentale” nel senso proprio e preciso di ciò che si situa oltre i limiti della nostra conoscenza sperimentale e dimostrabile, ci riferiamo a una realtà che non conosciamo.

 Ne discende che il “trascendente” è “l’assolutamente altro” in relazione all’“immanente”, che è quanto ricade sotto la nostra capacità di conoscenza. Dall’immanenza, possiamo solo pensare, dire e spiegare “l’immanente”. Perciò, quando le religioni, tutte le religioni ci parlano di Dio, in realtà non parlano, né possono parlare, di “Dio in sé”, ma delle “rappresentazioni” umane di Dio. Tali rappresentazioni non sono che “oggettivazioni” o “cosificazioni” dell’Assolutamente Altro, del Trascendente, che è Dio.

Se ricordo tali cose, è perché mi pare siano alla base di fenomeni culturali e sociali di enorme portata, che nel nostro tempo stiamo vivendo e soffrendo. Mi riferisco al processo attuale della crisi della fede in Dio, della crisi della religione, della crisi della Chiesa. E al fenomeno, antico e moderno, della violenza che, come sappiamo, racchiude profonde connessioni con il fatto religioso.

Quanto alla crisi attuale della fede in Dio, la spiegazione ultima di questa crisi non è nelle ragioni addotte spesso dai teologi, o dagli addetti ai lavori. Se molti hanno abbandonato la loro fede, è perché è stata loro offerta un’immagine di Dio così deformata da farlo apparire a molti cittadini inaccettabile e persino insopportabile.

Perché la gente pensa a Dio, cerca Dio, crede in Dio? Che necessità abbiamo di ciò che chiamiamo “il trascendente”? Non sarebbe meglio prescindere dalla complicata questione di Dio e delle religioni, per vivere (tranquillamente e senza altri problemi) la nostra limitata condizione umana? Il fatto è che gli esseri umani, dalla loro oscura e arcana preistoria, e ancora adessa, non hanno potuto prescindere dalla ricerca di Dio. E ciò proprio a causa delle nostre carenze e dei nostri desideri sempre insoddisfatti. Per questo – esattamente per questo – su questo “Altro”, su questo “Tu” che immaginiamo sia Dio, abbiamo proiettato tutto ciò che desideriamo e di cui manchiamo: potere, saggezza, bontà, felicità.

E così abbiamo elaborato l’immagine e la teologia di un Dio che può tutto, sa tutto, ha tutto, ed è la bontà infinita e la felicità senza limiti. È il Dio illimitatamente perfetto di fronte alla nostra limitata imperfezione.

Ma, senza dubbio, non ci siamo resi conto che questo “Altro”, questo “Tu”, questo “oggetto” della nostra mente, è (prima di tutto) questo: un oggetto della nostra mente. Un prodotto, cioè, della nostra immanenza e, pertanto, una realtà immanente, per quanto pomposamente ci si impegni a dire che è il Trascendente. Siamo immanenti e non possiamo uscire dalla nostra immanenza. Perciò, quando abbiamo cercato di superare l’orizzonte ultimo della nostra limitata immanenza, la “rappresentazione del Trascendente” da noi elaborata non ha funzionato. Semplicemente, perché ne è uscito un Dio contraddittorio. Contraddittorio perché risulta evidente che, per come è fatto, questo mondo, che (secondo i teologi) ha la sua origine nella decisione e nel potere di Dio, non può essere stato pensato e creato da un essere che è, allo stesso tempo, infinitamente potente e infinitamente buono. Perché entrambe le cose sono incompatibili con il male, l’eclatante e terribile problema dei tanti mali che soffriamo e dobbiamo sopportare in questa terra.

Ma c’è di più. Perché questo Dio, oltre che contraddittorio, è anche pericoloso.

Perché la relazione con Dio possa aver senso (soprattutto ora) ed essere accolta dalla gente del nostro tempo, deve essere non una relazione fondata su credenze centrate sulla metafisica dell’“essere”, ma una relazione basata sulla prassi stórica che si realizza nell’“accadere” degli eventi. Cioè sulla condotta.

In definitiva, l’esattezza e la correttezza della nostra relazione con Dio consiste nell’esattezza e nella correttezza non delle nostre idee religiose, ma della nostra condotta. In altre parole: la relazione dell’essere umano con Dio si verifica non mediante la fede, ma mediante l’etica. Si gioca nell’ambito non delle credenze, ma della condotta.

Allora possiamo chiederci: di che condotta si tratta?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo pensare a Dio in altro modo. Il che equivale ad affermare che è necessario modificare la nostra idea di Dio e la nostra rappresentazione di Dio. Se prendiamo sul serio la sua trascendenza, essa ci indica che Dio non è un essere supremo che è “al di là e al di sopra del mondo, che gli antichi situavano al settimo cielo, dove tra un cielo e l'altro bisognava camminare cinquecento anni, quindi un Dio irraggiungibile, che viene da fuori a parlare e ad agire nel mondo”. Non ci resta altro rimedio che accettare che Dio è, al tempo stesso, “totalmente altro” e ugualmente “non altro”. Non dovremmo mai dimenticare che l’immanenza non ha accesso alla trascendenza.

Ciò vuol dire che il tema di Dio è condannato inevitabilmente al fallimento? Che ci troviamo in una strada senza uscita? Se ci atteniamo alla sola ragione, per questa via arriviamo direttamente a una contraddizione irrisolvibile. Ma l’essere umano, *non agisce, né solo né principalmente, sulla base* di ciò che può offrire il discorso razionale. “Non dobbiamo” agire mai contro la ragione. Ma è altrettanto vero che “non possiamo” agire se ci limitiamo alla sola ragione.

Detto questo, qual è il contributo della fede cristiana per risolvere il problema della nostra relazione con Dio e anche con l’essere umano?

Il centro del cristianesimo non è Dio, ma Gesù. il Gesù terreno, nato, vissuto e morto nella Palestina del I secolo. Quell’uomo, quell’essere umano, è il centro del cristianesimo perché in lui Dio si è rivelato, si è fatto conoscere, ha comunicato e si è donato a noi.

Di modo che, in Gesù, Dio è entrato nella nostra immanenza e si è unito alla condizione umana. Il che significa che è nell’umano, e solo nell’umano, che possiamo incontrare Dio e relazionarci con Dio. Ciò che afferma la teologia cristiana, quando parla del mistero dell’incarnazione di Dio in Gesù, rappresenta, tra l’altro e fondamentalmente, l’avvenimento dell’umanizzazione di Dio, così come si è realizzato e si è vissuto in quell’essere umano che fu Gesù di Nazareth.

Non è allora nella verità teorica o metafisica, né nello spazio separato e privilegiato del culto cerimoniale che si produce il più profondo e autentico incontro con il Dio di Gesù.

È nel quotidiano della vita, in ciò che vi è di più semplice e banale, nelle circostanze della nostra condizione umana, che incontriamo Dio e ci relazioniamo con lui.

È evidente che la posizione di fondo che si esprime presentando così la relazione con Dio rappresenta un cambiamento radicale nel nostro modo di intendere e di vivere la religione. Si tratta, in definitiva, del fatto che il punto centrale e determinante della religione non è la fede, ma l’etica. Non si vuole dire che la fede si oppone all’etica. Ma che l’etica è la realizzazione fondamentale e determinante della fede. Così come il punto determinante della religione non è il sacro, ma il profano. E il punto determinante della religione di Gesù non è il religioso, ma il laico. E sono cosciente che tali affermazioni possono stupire o scandalizzare persone pie. Ma queste cose e tempo ormai di dirle senza paura. Perché è stato Gesù il primo a parlarne. Dicendole con una forza che forse non immaginiamo. Mi riferisco, tra l'altro, al famoso testo del giudizio finale, da sempre sottoposto a un’enorme discussione. Si tratta del fatto che, al momento della verità, l’unica cosa che resterà in piedi è quanto ciascuno ha fatto per dare, diffondere e contagiare benessere, dignità, libertà, felicità a qualunque essere umano: affamato, assetato, infermo, nudo, straniero, prigioniero, indegno. Quello che importa, che interessa, di cui si terrà conto, nel giudizio ultimo e definitivo della storia e dell’umanità, non sarà la fede, né la religiosità, né la pietà, ma solo l’etica motivata dalla misericordia. Cioè l’amore integro e coerente.

 La conseguenza, in una logica sana, di quanto detto sul “Dio kenotico”, sul Dio umanizzato e sul Dio che si incontra in ogni essere umano, è che il progetto cristiano non può che essere lo stesso progetto di Dio. Ne discende che, se vogliamo essere coerenti con ciò in cui crediamo, il progetto cristiano non può essere un progetto di divinizzazione, ma di umanizzazione.

In che consiste tale progetto? L’umano si contrappone al divino. Ma, come sappiamo, il divino si associa al potere, alla gloria e alla grandezza senza limiti. Al contrario, l’umano si relaziona con la debolezza, la limitazione e anche la fragilità. Ciò che è minimamente umano, che è comune a tutti gli esseri umani, si riduce alla carnalità e all’alterità: tutti siamo di carne e ossa (carnalità); e tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri (alterità). Essendo questa la condizione umana, si comprende come la tentazione più perversa fondamentale sia il desiderio di “essere come Dio” .Cioè, di essere più degli altri e al di sopra degli altri. Da cui la violenza in tutte le sue forme. Perciò, secondo i vangeli, Gesù traccia il cammino della nostra umanizzazione perché il progetto di vita che ci ha lasciato consiste nel non voler mai dominare o sottomettere gli altri, ma nell’essere sempre con loro, specialmente con gli ultimi, con quanti stanno più in basso e sono per questo le vittime della storia.

Ciò che ho detto non è un’invenzione della teologia progressista. La cosa viene da lontano.

Ha il suo punto di partenza nello “svuotamento” o kenosis di Dio, E avvicinandoci di più al nostro tempo, negli anni seguiti alla fine della seconda guerra mondiale, è stato motivo di profonda commozione, negli ambienti teologici cristiani, la lettura delle lettere scritte da un [teologo](https://it.wikipedia.org/wiki/Teologo) [luterano](https://it.wikipedia.org/wiki/Luteranesimo) [tedesco](https://it.wikipedia.org/wiki/Germania) protagonista della resistenza al [Nazismo](https://it.wikipedia.org/wiki/Nazismo), Dietrich Bonhoeffer a un amico dalla prigione di Tegel, poco prima di essere impiccato nel campo di sterminio die Flossenbürg, nell’aprile 1945 : «La nostra relazione con Dio non è una relazione “religiosa” con l’essere più alto, potente e migliore che possiamo immaginare – questa non è autentica trascendenza -, ma è una nuova vita nell’“essere per gli altri”, nella partecipazione all’essere di Gesù. I compiti infiniti e inaccessibili non sono il trascendente, ma il prossimo che è sempre alla nostra portata». Per questo, senza dubbio, lo stesso Bonhoeffer dichiara con fermezza: «Essere cristiani non significa essere religiosi in un certo modo…, ma significa essere uomini». Uomini nel senso più profondo. Nel senso della nostra piena umanità, senza aggiunte, senza cariche e senza ornamenti, intendendo la nostra umanità come sinonimo della più viscerale fraternità.

Per tutto ciò si deve dire che la corretta comprensione del cristianesimo è quella che lo interpreta come un movimento non-religioso. Perchè Gesù è patrimonio di tutta l’umanità. Cioè Gesù non è proprietà del cristianesimo. Né è di appartenenza esclusiva dei cristiani o della Chiesa. È stata la Chiesa che si è appropriata di Gesù e lo ha presentato come il centro e il contenuto fondamentale di una religione determinata, quella cristiana. In realtà, la Chiesa avrebbe dovuto avere la libertà, il coraggio e l’onestà di presentare Gesù come la realizzazione piena di ciò che è più profondamente umano, pienamente umano, di ciò che, al di sopra di culture, tradizioni, costumi e credenze religiose, costituisce la realizzazione degli aneliti di umanità e di ultimità che tutti portiamo iscritti nella profondità del nostro essere.

Pertanto, se Dio lo incontriamo in ciò che è veramente umano, ciò vuol dire che lo incontriamo nella libertà umana, nell’amore umano, nel rispetto per gli altri, nella vicinanza a tutto ciò che c’è di autenticamente umano nella vita. Ma non solo. Se facciamo un passo oltre, arriveremo alla conclusione che le istituzioni religiose, che invocano l’autorità di Gesù Cristo, non possono invocare un presunto potere, emanato da Gesù, in virtù del quale si sentono in diritto di tagliare, ridurre o annullare i diritti fondamentali delle persone, le libertà dei cittadini, condizionando la laicità dei poteri pubblici, sempre che tali poteri si conformino ai diritti umani approvati dalla comunità internazionale.

mi sembra decisivo insistere sul fatto che la Chiesa avrà un futuro nella misura in cui avrà il coraggio e la libertà di seguire una direzione diversa da quella a cui finora è stata fedele. Perchè resiste al cambiamento è rimane bloccata nella fedeltà alle tradizioni di un passato che non sarà mai più determinante nella vita degli individui e dei popoli. Da qui lo sfasamento sempre più forte che si coglie tra teologia e scienza, tra teologia e società.

Spesso questo sfasamento si spiega con la prepotenza e l’ansia di comando dei dirigenti religiosi, protetti da presunti poteri divini che, provenendo dal cielo, saranno sempre al di sopra dei poteri della terra.

Anche se lo Spirito Santo ci ha regalato nell'ultima elezione papa Francesco, un fratello che crede fermamente nel Vangelo di Gesù, non che i papi precedenti non ci credevano,

È un fatto che nella Chiesa ci sia gente molto religiosa, soprattutto nel clero, che non è d’accordo con papa Francesco, perchè questo papa, quando parla, nei suoi discorsi non parla di teologia, di Esegesi Biblica, di Dottrina Sociale della Chiesa, di insegnamenti del Magistero Ecclesiastico, di Cristologia e di Ecclesiologia, e di nessuna di quelle cose con le quali , si rompono la testa ogni giorno i più intelligenti pensatori del sapere cristiano. Nulla di tutto questo, a quanto pare, interessa papa Francesco.

Ma le preoccupazioni, di papa Francesco quando si vede davanti a coloro che rappresentano le persone più bisognose di questo mondo, le preoccupazioni e le angosce del papa sono esattamente, né più né meno, le stesse preoccupazioni e passioni di Gesù di Nazareth.

Se c’è qualcosa di chiaro nei vangeli, è che il centro delle preoccupazioni di Gesù sia stato Dio. Ma il problema posto dai vangeli non sta in questo. Il problema sta nel modo con cui dobbiamo cercare ed incontrare Dio.

Ebbene, se c’è qualcosa di chiaro nel Vangelo, non incontriamo primariamente Dio nella “osservanza della Religione”, ma nella “lotta contro la sofferenza umana”.
Per questo il papa ha parlato con tanta forza non dei grandi temi teologici e morali dei quali continuavano a parlare i papi, da Leone XIII (1873-1903) fino al penultimo Benedetto XVI.
Nulla di tutto questo. Quello che Francesco fa nei suoi discorsi è andare direttamente alle stesse cose che ha fatto Gesù.

Quando Gesù si è messo ad annunciare il Regno di Dio, cosa ha fatto?
Si è messo a curare ammalati, alleviare pene, accogliere persone abbandonate, mangiare con gli affamati, senza considerare in alcun modo se quelle guarigioni e quei pranzi con persone di di cattiva fama fossero permesse o proibite dalla religione.

Senza alcun dubbio, la Chiesa deve cambiare.

Il problema non sta nel cambiare incarichi e dicasteri della Curia Vaticana. E il problema non sta neanche nel fatto che il Vaticano affermi l’importanza fondamentale del Vangelo, cosa che ha già fatto tante volte. Tutto questo può limitarsi a semplici chiacchiere.

Il problema centrale e decisivo della Chiesa sta nel mettere il motore della sua vita e della sua presenza nella società vivendo come è vissuto Gesù.

La formula decisiva è stata espressa da Francesco con brevità e precisione: “parliamo della necessità di un cambiamento perché la vita sia degna”. La “dignità della vita”. In questo sta il centro della religiosità per la quale la Chiesa deve darsi da fare e lottare.

E su questo progetto si deve ri-fare la Teologia.

Una Teologia che sia meno interessata da problemi come il peccato o la salvezza eterna, ma centrata soprattutto sul:

1. Mettere l’economia al servizio dei popoli.
2. Costruire la pace e la giustizia.

Solo così potremo avere vescovi meno preoccupati dai problemi legati alla sessualità ed all’omosessualità. Vescovi che, di fronte a tanti scandali di abusi di chierici su esseri innocenti, si mettono a guardare da un’altra parte.

Ed avremo vescovi che si interessano di più e si danno da fare per opporsi, se è necessario, a governanti che favoriscono i ricchi, mentre questi governanti così “pii” fanno leggi che aumentano la distanza tra i potenti ed i deboli.

E soprattutto, se questo si prende sul serio e con tutte le sue conseguenze, avremo una Chiesa non per il popolo, ma del popolo. Non per i poveri, ma dei poveri. Ed alla quale si uniranno i ricchi, se hanno il coraggio di condividere la loro vita con quella dei poveri.

Solo una Chiesa così sarà in grado di comprendere la Cristologia e quindi chiedersi chi è Gesù, come si vive cristianamente e come si annuncia il Vangelo.

E a questa domanda si può rispondere chiedendosi, i primi discepoli come hanno conosciuto Gesù?

Non lo hanno conosciuto studiando Cristologia, ma vivendo con LUI e come LUI.

Di questo problema così decisivo, la Chiesa, i seminari, i teologi, i vescovi ed i papi non si sono resi conto.

Il giorno che questo si affronta seriamente, in questo giorno la Chiesa inizierà ad avere senso ed a dare senso alla vita della gente. E questo, proprio questo è quello che ha messo in moto papa Francesco con le sue “cosiddette” trovate originali.

Ma non si è inventato nulla, sta solo mettendo in pratica quando riportato nei vangeli.

Per questo è importante stabilire in quale Dio si crede, perché dovendo noi assomigliargli, se crediamo in un Dio violento - seppure una violenza limitatamente esercitata sui peccatori - inevitabilmente saremmo portati non solo a legittimare la violenza, ma credere che praticarla sia rendere culto a Dio!

Ed alla fine dei tempi non ci sarà giudizio per tutti quelli che lo hanno accolto, accettato, e seguito, nessun giudizio. Per quelli che di Gesù non ne hanno mai sentito parlare, o lo hanno rifiutato perché forse era stato loro presentato in maniera errata o incompleta, per questi sì, c'è un giudizio, ma su che cosa?

Non saranno interrogati su che cosa hanno o no creduto. Non verrà loro domandato se hanno pregato o no, Verrà chiesto loro se hanno avuto quelle elementari risposte di solidarietà di fronte alle più basilari necessità dell'uomo: la fame, la sete, la nudità, la solidarietà.

Nel vangelo di Matteo al versetto 35 viene riportato, " ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi". Tutto qui.

Quindi Essere credenti o no non si vede dall'accettazione o meno di formule dogmatiche o dalla partecipazione a pratiche religiose.

Essere credente non significa semplicemente "credere in Dio, ma accettare in toto il messaggio di Gesù che va trasmesso mediante gesti concreti che comunichino vita.

Quel Gesù che è venuto a toglierci l'immagine distorta che avevamo di Dio, il Dio giudice, il Dio che condanna, il Dio che castiga! Queste sono le immagini inventate dalla religione per dominare gli uomini! Dio è innamorato di voi, “Queste cose vi ho detto perché la gioia” - e Gesù sottolinea – “quella mia” - non una gioia normale, “sia in voi traboccante”. Perché traboccante? Perché deve comunicarsi agli altri.

La caratteristica del cristiano è la gioia, non il muso lungo. Certi cristiani, sembra sempre che portino le scarpe di un numero più stretto, perché sembra che se il cristiano non soffre, non sia una cosa seria. Guardiamoci intorno, quando andiamo a prendere l'Eucarestia, o lo spettacolo che offriamo quando usciamo dalla chiesa con certe facce, certe afflizioni. Immaginate lo straniero, il non credente o la persona di un’altra religione, che vede le persone uscire dalla chiesa. Penserà che sarà forse l’esattoria delle tasse per la gente che esce con la quella faccia così afflitta. Non esce traboccante di gioia da volerla comunicare. Eppure Gesù dice: “Tutto questo vi ho detto”. Cosa ci ha detto Gesù? Tranquilli con Dio, con Dio non c’è nessun problema. Dio è amore, Dio è esclusivamente buono. L’unica maniera che lui ha per rapportarsi con voi, è quella di una comunicazione crescente e incessante di amore. Da parte di Dio non ci sono giudizi, non ci sono castighi, non ci sono minacce. Dio non ama chi lo merita e non castiga il malvagio. A tutti indistintamente Dio comunica il suo amore. “Questo vi ho detto”. Questo dà tanta serenità.

E non dobbiamo più fare neanche l’esame di coscienza per vedere se sono stato bravo. Non stiamo a perder tempo con l’esame di coscienza!! Pensiamo a svegliarci al mattino dopo, con questo pensiero: «Oggi, cosa posso fare per rallegrare la vita delle persone con le quali vivo, delle persone con le quali entro in contatto?» Questa è l’unica preoccupazione del credente. Facciamo che la gioia sia traboccante.

Grazie a tutti per la pazienza che avete avuto nell'ascoltarmi.

**A cura di Salvatore e Rosalba Cacioppo**